

Gustavo Corni

Università di Trieste

La storiografia della ex RDT fra dogmatismo e innovazione. Un tentativo di bilancio dopo il crollo

Nel 1971, da un elevato concesso di partito, uno dei responsabili della politica culturale nella RDT, Kurt Hager, lanciava un accorato monito: “La storia deve apparire come la prosecuzione di quanto di meglio ha prodotto il popolo tedesco, e delle tradizioni umanistiche e progressive in tutti i settori: non dobbiamo cedere all’avversario nemmeno un pensatore o poeta progressista, non un umanista. La storia deve essere scritta in modo che divenga chiaro che la RDT, e cioè lo stato socialista, è quello in cui vengono custodite tutte le grandi tradizioni progressive e rivoluzionarie del nostro popolo”.¹ Questa citazione riflette una delle caratteristiche salienti e fondanti nella ricerca storica e nella produzione storiografica nell’“altro” stato tedesco.

La rigorosa funzionalizzazione della storiografia alle esigenze di legittimazione del regime comunista è, uno dei motivi che sono stati addotti, dopo la riunificazione della Germania, per giustificare lo smantellamento sistematico e completo del ridondante apparato di ricerca ed universitario. Facendo un paragone con il regime hitleriano, si è affermato che agli storici della RDT è stato imposto un tasso molto più elevato di conformismo, anche se in presenza di forme di repressione e di censura meno visibili. Ciò che è accaduto alla storiografia non trova eguali per le altre scienze sociali, che pure erano anch’esse rigorosamente allineate al regime e funzionali alla sua sopravvivenza (si pensi all’economia, alla sociologia, al diritto); tale radicalità attesta dell’importanza centrale attribuita alla storiografia dai responsabili del regime, e soprattutto, dopo il 1990, dal ceto politico ed accademico della Germania riunificata.

A seguito dello smantellamento dei centri di ricerca ed universitari, che ha comportato fra l’altro il licenziamento, il prepensionamento o il “parcheggio” in programmi di lavoro a tempo determinato di svariate centinaia di docenti e studiosi, talora di fama internazionale, si è sviluppato in Germania un aspro dibattito, che ha coinvolto sia valutazioni di tipo etico, che considerazioni di tipo metodologico e relative allo statuto della storiografia come scienza sociale. La valutazione prevalente è stata quella che la ricerca storica nella Germania comunista fosse, globalmente, da svalutare, in quanto inficiata da una posizione di sottomissione al volere della dirigenza politica. Questa valutazione critica, corroborata dal richiamo alla troppa mite riflessione autocritica degli storici tedeschi dopo il 1945, ha condotto

alla già ricordata politica di smantellamento. Le voci contrarie sono state poche e flebili. Ovviamente, una parte degli storici già inseriti nella carriera accademica dell'ex-RDT hanno difeso con forza e con una certa coerenza morale la loro storia personale e il loro profilo scientifico. Non sono mancati, tuttavia, alcuni tentativi di cogliere il vento favorevole, cercando di strappare qualche posto di ruolo o qualche finanziamento per le proprie ricerche nell'ambito di una storiografia "pacificata".²

Voci intese a valorizzare, o almeno a giustificare alla luce dei pesanti condizionamenti politici ed ideologici, i risultati della storiografia dell'ex-RDT in campi specifici si sono levate non soltanto nell'ex-RDT, ma anche all'estero. Mi riferisco in particolare all'intenso ed appassionato lavoro di G.G.Iggers, il quale ha cercato con la sua autorevolezza di avallare una valutazione più variegata della produzione storiografica nell'"altro" stato tedesco, sottolineando i positivi risultati raggiunti in particolare nella ricerca modernistica e storico-antropologica.³ Anche l'Historikerverband tedesco occidentale e, in una dichiarazione pubblica del dicembre 1990, la potente American Historical Association, hanno espresso l'auspicio che i conti con la storiografia orientale fossero fatti senza spirito di vendetta e desiderio di prevaricazione, ma alla luce di un'equilibrata valutazione dei meriti e dei demeriti. Tali auspici sono stati attuati solo in misura molto parziale - come ha dovuto constatare recentemente H.Schultz.⁴

Non è mio compito qui entrare nel merito del dibattito a posteriori;⁵ nè sono in grado di entrare nel merito dei meccanismi di funzionamento della ricerca, di coordinamento politico e di strumentalizzazione, che sono oggetto di vari, recenti studi, resi possibili dall'apertura degli archivi.⁶ Da osservatore esterno, vorrei invece delineare a larghi tratti le principali linee evolutive della ricerca storica nella ex-RDT, precisando che per ovvie ragioni di spazio dovrò limitarmi a cenni sintetici ed esemplificativi su un panorama storiografico molto ampio, che ha avuto una complessa evoluzione, sia nel tempo che nelle sue varie branche specifiche.⁷ Dopo inizi non facili, dovuti in primo luogo alla politica sovietica, che almeno fino al 1953/55 ha continuato a tenere aperta l'opzione di dare vita ad una Germania unificata, neutrale e democratica, la dirigenza politica della SED è riuscita infine a consolidare lo stato da essa governato, dal punto di vista economico, politico ed istituzionale. Soprattutto in contrapposizione con la benestante Germania federale, è stato necessario fornire una legittimazione storica alla ex-zona d'occupazione sovietica, per molto tempo spregiativamente chiamata "Germania di Pankow" (dal sobborgo berlinese, nel quale erano insediati i centri di governo). Per quasi vent'anni - non si dimentichi - il nuovo stato è rimasto praticamente isolato sul piano internazionale, a causa del pesante boicottaggio attuato dalla RFT secondo la cosiddetta "dottrina Hallstein". La RDT è stata presentata perciò come la "prima nazione socialista sul suolo tedesco", come invero delle migliori tradizioni del popolo e della storia tedesca, e soprattutto come lo stato in cui la classe operaia ha potuto finalmente concretizzare il proprio destino storico. La storiografia è stata finalizzata - come abbiamo visto all'inizio - a questa impostazione politica e valorizzata in quanto

disciplina in grado di concretizzare questa visione teleologica della storia tedesca. Per raggiungere questo obiettivo, il regime comunista ha cercato di imporre il predominio del marxismo-leninismo, come base metodologica ineludibile.

Questi pesanti condizionamenti politico-ideologici giustificano il ruolo nevralgico che la storiografia ha rivestito all'interno del regime comunista. La peculiare collocazione della RDT, come vetrina del blocco comunista, ma anche come suo elemento più esposto alla minaccia da parte del blocco occidentale (minaccia non solo militare; basti pensare all'infiltrazione dei mezzi di comunicazione di massa), spiega anche perché la storiografia della RDT sia stata probabilmente più conformista e più controllata rispetto alle consorelle, in particolare in Polonia, in Cecoslovacchia e in Ungheria, anche se con notevoli sbalzi nel tempo. Va inoltre ricordato un ulteriore elemento. La ricerca storica nella RDT si è sviluppata anche sotto il condizionamento, molto pesante, del confronto-scontro con la storiografia nella Germania occidentale. La necessità di porsi come alternativa, dal punto di vista del metodo e dell'interpretazione, alle tradizioni storiografiche tedesche ha rappresentato un elemento condizionante di grande rilievo. Basti pensare che un'intera branca storiografica si è specializzata nello studio e nella critica - perlopiù senza mezzi termini - contro la storiografia "borghese" della RFT.⁸ L'attenzione, molto forte, nei confronti della storiografia occidentale si è mossa per lungo tempo, a Est, sul filo di una critica spietata e distruttiva, che esprimeva valutazioni spesso molto grossolane sulla storiografia occidentale. Le sue evoluzioni interne, così significative a partire dai primi anni '70 (si pensi all'emergere prepotente della cosiddetta "Neue Sozialgeschichte") sono state o trascurate, all'interno di una più generale valutazione negativa, o addirittura criticate come forme ancor più sofisticate di manipolazione della storia, e quindi più pericolose e da rigettare. Solo nel corso degli anni '80 da una critica incondizionata si è passati a valutazioni più sfumate e, soprattutto, si sono intensificati i contatti fra storici dei due paesi, anche a livello ufficiale. Tuttavia, a testimonianza del peso dei condizionamenti politici, ricordo che non è stato quasi mai possibile realizzare progetti di ricerca o pubblicazioni comuni. Nel 1987/88 un progetto ad alto livello, imperniato su un convegno e su una pubblicazione inter-tedesca sulla genesi della Seconda guerra mondiale è stato bloccato dai vertici politici della SED, ai quali gli storici coinvolti si sono piegati.⁹

L'atteggiamento prevalentemente critico ed ostile della ricerca storica nella RDT rispetto alla sua controparte occidentale, che pur non ha impedito anche in anni più lontani alcuni contatti personali e una reciproca conoscenza, deriva sia da una precisa volontà politica, che dal desiderio della storiografia orientale di consolidarsi e legittimarsi. Infatti, occorre aggiungere che per parte sua la storiografia occidentale ha risposto con un lungo, tenace atteggiamento di indifferenza, non solo evitando il dialogo, ma anzi ponendosi con un atteggiamento di superiorità e di (fastidiosa) supponenza nei confronti dei colleghi. Per molto tempo, nella Repubblica Federale è stata negata o ridimensionata la qualità scientifica delle pubblicazioni

storiche nella Germania comunista, tacciate di essere funzionalizzate alle esigenze del regime comunista. Alla luce di questo, reciproco, atteggiamento non sorprende che il dialogo sia stato così difficile.¹⁰

Ciò che gli analisti della RDT criticavano maggiormente nella storiografia occidentale, anche nelle sue versioni più moderne, era la non-accettazione di “leggi”, che regolino l’evoluzione storica. Secondo la storiografia orientale, infatti, era un postulato indiscusso che solo la metodologia marxista-leninista consenta di cogliere le linee evolutive, necessarie, della storia; tale svolgimento sfocierebbe inevitabilmente nel trionfo del socialismo e nell’instaurazione del comunismo. Negare l’esistenza di leggi storiche significa scadere nella non-scientificità e nell’anticomunismo. Con chiarezza ed orgoglio la storiografia della RDT ha affermato il suo essere “partitica”, *parteilich*. La *Parteilichkeit* è una componente essenziale del marxismo-leninismo in quanto dottrina e concezione del mondo della classe destinata a realizzare il comunismo e quindi a raggiungere la fine della storia. Essa è perciò pienamente congrua con l’oggettività. Il marxismo-leninismo è, infatti, allo stesso tempo teoria scientifica ed ideologia fondata scientificamente. Ideologia in senso negativo, invece, è la mistificazione della verità storica, portata avanti dalla storiografia occidentale.¹¹

Questa griglia era molto rigida; in realtà, a ben vedere, vi erano molti spazi, o “nicchie”, nei quali la ricerca storica aveva possibilità di muoversi autonomamente. Gli stessi teorici del marxismo-leninismo hanno sostenuto che il legame fra scienza e politica non doveva essere inteso come una cinghia di trasmissione ineludibile. La ricerca storica ha le sue leggi intrinseche, le sue procedure disciplinari, che non possono essere piegate a schemi prefissati. Il riconoscimento di questo margine di autocorrezione è venuto alla luce solo a partire dalla seconda metà degli anni ‘70, quando sia lo stato comunista che la sua storiografia apparivano sufficientemente saldi. Va anche ricordato come le stesse enunciazioni teoriche non siano rimaste ancorate al rozzo marxismo-leninismo delle origini, nel quale era presente anche una forte influenza del dogmatismo staliniano (almeno fino alla morte del dittatore). All’interno della storiografia orientale non sono mancati approfonditi sforzi di rielaborare criticamente alcune delle categorie fondamentali della dottrina marxista-leninista. Vorrei ricordare, in particolare, le ricerche del gruppo guidato da W.Küttler, che si sono imperniate sulla categoria di “formazione sociale” e sulla sua fruibilità in campo storiografico empirico. Queste ricerche hanno preso avvio negli anni ‘70, ricollegandosi ad analoghi sviluppi nell’URSS.¹² e presentano un elevato livello di sofisticazione analitica, tanto da avere suscitato valutazioni positive nella storiografia occidentale.

L’esistenza di questo tipo di riflessioni teoriche, flessibili ed attente alle trappole del dogmatismo, non deve distogliere l’attenzione dalla componente - a mio avviso - fondamentale nella storiografia della RDT: la sua strumentalizzazione ad opera della dirigenza oligarchica della SED, per legittimare l’esistenza dello stato comunista; in altre parole, la linea fondamentale mi pare essere quella di una storiografia

preoccupata innanzitutto della questione nazionale. Nell'immediato dopoguerra - come è noto - molti dei canoni interpretativi della storiografia storicistico-nazionale, che aveva dominato fino ad allora, entrarono in crisi a causa dei terribili crimini commessi dai nazionalsocialisti (con la partecipazione di un gran numero di "normali" cittadini tedeschi). La storia tedesca entrò giocoforza nel mirino di una valutazione critica, soprattutto da parte di studiosi stranieri; la reazione della storiografia tedesca occidentale fu cauta ed oscillante. Ad un Meinecke, che proponeva coraggiosamente una rilettura critica del passato, risposero autori come Ritter; mettendo in evidenza l'irruzione del "demoniaco" - ovvero Hitler - e quindi dell'inspiegabile nella recente storia nazionale, essi finirono per fornirne una giustificazione, per assolvere le linee di continuità della storia tedesca.¹³

Nella zona d'occupazione sovietica predominò inizialmente - per un quinquennio circa - una lettura radicalmente negativa della storia tedesca, ad esempio in opere come *Irrweg einer Nation* di Alexander Abusch.¹⁴ Ben presto, però, gli storici marxisti, che andarono assumendo un ruolo dirigente nella corporazione, sottoposero a critica questa impostazione negativa. Si passò così ad un'interpretazione, che metteva in evidenza le fasi positive e le varie tappe storiche della Germania democratica e progressista. La cosiddetta "Miseretheorie" venne ufficialmente affossata da una presa di posizione del Comitato Centrale della SED nell'ottobre 1951 - una delle tante decisioni politiche, che influenzarono profondamente l'evoluzione della storiografia. Da quel momento, anche grazie ad un primo consolidamento delle istituzioni della ricerca e dell'insegnamento, fu possibile avviare una rilettura della storia tedesca, cosiddetta delle "due linee". Mentre si addebitava alla RFT di essere l'erede delle tradizioni autoritarie, militaristiche e belliciste della storia nazionale, lo stato comunista creato aldilà dell'Elba venne accreditato di essere l'erede delle sue tradizioni positive e progressiste. Fulcro di queste tradizioni erano la classe operaia e le sue organizzazioni politiche e sindacali, o per meglio dire le sue componenti di sinistra, legate alla tradizione marxista-comunista.

Sintomatico di questa artificiosa spaccatura della storia tedesca in chiave manichea è il percorso espositivo creato nel 1952-3 nell'appena costituito Museum für deutsche Geschichte di Berlino. Il gruppo di storici, guidati da Alfred Meusel, creò un progetto espositivo molto netto e chiuso in se stesso, che presentava il ruolo delle classi dirigenti come meramente negativo, nella storia tedesca. Le grandi imprese editoriali del *Lehrbuch der deutschen Geschichte*, pubblicato da un gruppo di studiosi in dodici volumi a partire dal 1959, e della *Geschichte der deutschen Arbeiterbewegung*, pubblicata a partire dal 1966 in otto volumi a cura di un collettivo di eminenti storici guidati dallo stesso W.Ulbricht, rappresentano l'espressione più significativa del tentativo della corporazione degli storici di proporre una lettura lineare e organica della storia tedesca, che rispecchiasse l'impostazione delle "due linee". Questa stagione di grandi opere fece seguito alla prima, delicata, fase di formazione di una specifica storiografia marxista-leninista. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che la tradizione marxista nella storiografia era, in Germania,

molto debole.¹⁵ Per dare vita a nuovi quadri di ricercatori e docenti fu giocoforza far ricorso, inizialmente, alla disponibilità di studiosi non marxisti, che sono stati definiti "borghesi"; fra questi ricordiamo personaggi di rilievo, quali Fritz Hartung, Heinz Hausherr, Karl Griewank ed Eduard Winter. La collaborazione con questi storici fu difficile e durò molto poco, sia per la loro diffidenza verso il nuovo regime comunista che si andava delineando, che - e soprattutto - per le pressioni del potere politico verso un'omologazione della ricerca storica ai suoi voleri. L'inasprirsi della guerra fredda pose fine alla collaborazione, aprendo la strada a un rapido esautoramento di tutti quegli studiosi che non si adattavano ai canoni ufficiali: da storici di sinistra, come W.Aabendroth, costretto a fuggire a Occidente, a storici cristiani, come K.H.Blaschke, costretto a decenni di grigio "esilio interno". Ma anche lo studioso della rivoluzione francese W.Markow, molto aperto verso i contatti con il gruppo delle "Annales" e che in quanto marxista era stato boicottato a Occidente, subì poi drastici interventi punitivi sotto l'accusa di "titoismo".¹⁶

Solo con grande fatica, e per opera soprattutto dei pochi ricercatori marxisti di vaglia attivi a Est (ricordo in particolare Leo Stern, Walter Markow, Alfred Meusel e il patrono della storia economica, Jürgen Kuczynski), fu possibile creare nuovi quadri di ricercatori e docenti universitari. Questi quadri, perlopiù sinceri fautori di un rinnovamento degli studi storici in chiave marxista, ebbero la loro prova del fuoco proprio nella redazioni delle grandi opere collettive appena citate.

Parallelamente, vennero create le nuove istituzioni per la ricerca; in parte esse vennero accentrate nel Zentralinstitut für Geschichte presso l'Akademie der Wissenschaften (fondato nel 1956), in parte furono sottoposte direttamente al controllo del partito, come l'Institut für Marxismus-Leninismus, fondato nel 1949 e responsabile fra l'altro dell'edizione completa delle opere di Marx ed Engels, e l'Akademie für Gesellschaftswissenschaften, fondata nel 1951. La ricerca scientifica di punta si concentrò soprattutto in queste istituzioni, sulle quali il controllo del regime era molto forte e diretto. Le università, invece, furono tenute in secondo piano, per quanto riguarda la ricerca. Ad esse venne demandato soprattutto l'insegnamento, ovvero la diffusione su scala più ampia dei risultati interpretativi scaturiti dai succitati centri di ricerca extra-universitari. Per avere un'idea dell'importanza di questi ultimi, ricordo che al momento dell'unificazione i quattro principali istituti di ricerca storica dell'Accademia (quello per la storia tedesca, quello per la storia "universale", quello per la storia antica e quello per la storia economica) avevano complessivamente quasi 400 ricercatori a tempo pieno, senza contare i bibliotecari e tecnici, mentre l'Institut für Marxismus-Leninismus contava 100 ricercatori di ruolo. Nel 1953 venne fondata anche la "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft", che divenne ben presto la principale e più autorevole rivista storica nella RDT, che rifletteva più fedelmente le direttive politico-ideologiche.

Solo molto gradualmente ed attraverso correzioni di rotta molto caute la visione lineare, manichea e moralistico-didascalica della storia tedesca, che si rispecchiava nella teoria delle "due linee", è stata arricchita e resa più articolata. Vi è stato da un

lato un allargamento dell'arco cronologico, fino a cogliere la genesi della "linea positiva" della storia tedesca nelle lotte sociali e politiche che hanno accompagnato la Riforma protestante, all'inizio del XVI secolo. Questa fase storica è stata definita come "Frühbürgerliche Revolution";¹⁷ sono stati avviati studi di medievistica e di antichistica, anche con buoni esiti, soprattutto per quanto concerne gli aspetti di storia economica e di storia della cultura materiale. Dal lato cronologicamente opposto, è stata avviata - fra molte cautele - una specifica ricerca sulla storia della RDT nell'ambito del blocco sovietico. Anche in questo campo, così delicato, un input decisivo è venuto da Ulbricht, con il suo libro *Die Entwicklung des deutschen volksdemokratischen Staates* (del 1958). Ma occorre dire che in questo settore la produzione storiografica è rimasta fino all'ultimo aderente alla volontà politica; ampie "macchie bianche" sono rimaste insondate: dal tema dello stalinismo, a quello dei rapporti con l'URSS, dai conflitti all'interno della dirigenza della SED all'articolarsi dell'apparato repressivo della "Stasi", alla dialettica fra potere politico e cittadini - per fare solo alcuni esempi.

La storia economica, che nel 1960 si è dotata di un'autorevole rivista, lo "Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte", ha potuto gradualmente aprirsi verso le storiografie internazionali e verso i nuovi metodi, anche di storia quantitativa, in particolare grazie alla protezione accordata da Kuczynski, uno studioso di alto profilo, eterodosso ma che godeva di rapporti di amicizia con i più alti dirigenti politici di Berlino.¹⁸

Senza poter entrare qui nel merito di un panorama storiografico che si andava indubbiamente arricchendo, vorrei ricordare come gli specialisti di storia della storiografia concordino nel sostenere che a partire dagli anni '70 quella della RDT sia entrata nella fase della "scientificizzazione". Superata la fase dello scontro con i residui della storiografia borghese e poste le basi, anche istituzionali, per una specifica lettura marxista-leninista della storia tedesca, è stato ora possibile allargare lo sguardo, lasciare maggiore spazio a singole ricerche individuali; alcuni studiosi sono stati in grado di aprirsi varchi per sperimentazioni metodologiche più vicine agli standards occidentali, moltiplicando insomma le nicchie per approcci e studi che non fossero sottoposti al controllo degli organismi di partito e di regimi; questi ultimi avevano nel "Rat für Geschichtswissenschaft", fondato nel 1968, un fondamentale strumento per sentire il polso della corporazione, ricevendone suggerimenti, ma soprattutto imponendo ad essa - addirittura sotto forma di pianificazione delle (modeste) risorse - i percorsi delle grandi ricerche, per le quali ancora una volta si continuò a privilegiare il lavoro in collettivo.¹⁹ In primo luogo venne gradualmente modificata la chiave di lettura della storia nazionale. L'interpretazione delle "due linee", così fortemente selettiva, è stata abbandonata e sostituita dal tentativo di recuperare una serie di filoni dalla linea precedentemente bollata come "negativa". È stato il VI congresso della Historikergesellschaft (1976), l'associazione che riuniva storici ed insegnanti di storia, a dare l'impulso decisivo per questa svolta, sostenendo la necessità di superare l'ottica della storia di classe. Allo stesso tempo,

il congresso ha sanzionato una svolta in direzione del recupero delle storie locali e regionali, che nell'ambito di uno stato fortemente accentrato (nel quale una legge del 1952 aveva abolito i Länder storici) avevano finora avuto uno sviluppo molto modesto.²⁰

Non è possibile chiarire la genesi di questa svolta, che comunque non può essere vista come un atto singolo, ma come il risultato di una complessa evoluzione. Mi pare che due fattori almeno dovrebbero essere ricordati a questo proposito: l'evoluzione interna della corporazione, che ha determinato una crescente domanda di nuovi ambiti di ricerca, di nuovi terreni di studio e (parzialmente) di nuove metodologie, e le esigenze della classe dirigente del regime. Quest'ultima, in un clima di distensione fra i due stati tedeschi, ha sentito il bisogno di approfondire il consenso di cui disponeva e nello stesso tempo probabilmente si è illusa che fosse possibile (ed anzi opportuno) allentare le redini della pressione autoritaria.

In campo storiografico, la svolta ha avuto conseguenze molto importanti: l'apertura alla storia prussiana, finora bollata irrevocabilmente in negativo, la valorizzazione di figure cardinali della storia tedesca: Lutero, Federico II e Bismarck, una nuova stagione di studi di storia regionale e locale. Nell'aprire le celebrazioni luterane, nel 1980, lo stesso Honecker sostenne che Lutero era una figura centrale nella storia tedesca. Analogamente, la ricca letteratura su Federico II e su Bismarck,²¹ che ha avuto un buon successo di pubblico anche a Occidente, si è imperniata su un recupero, non acritico, di queste figure simboliche nell'ambito di una lettura globale della storia tedesca. Nel parallelo dibattito sulla coppia di concetti "Erbe - Tradition", ovvero eredità e tradizione,²² ritroviamo il tentativo di dare una dignità teorica all'allargamento in atto nella prospettiva storica. Secondo questa interpretazione, la storia della RDT doveva essere spiegata ricorrendo non soltanto alle sue componenti democratiche e progressiste, ma anche a tutte le sue altre correnti. Era così possibile giustificare gli allargamenti ricordati più sopra. Da questi aggiustamenti è derivata anche una significativa ripresa della *Landesgeschichte*, finora messa in disparte a favore dell'ottica nazionale-statuale.

Va tuttavia osservato che in questo sforzo di appropriarsi di aspetti precedentemente rigettati del passato storico, i ricercatori della RDT sono in larga misura rimasti legati a metodologie antiquate e a una prospettiva nazionale - direi quasi, nazionalistica - che invece nella Repubblica Federale veniva invece messa in disparte. La metodologia marxista-leninista è stata paradossalmente rinnegata da una storiografia che in precedenza si era dichiarata fiera custode di questa concezione del mondo. Come abbiamo già visto, ha invece assunto un peso notevole la prospettiva biografica e personalistica.

L'impostazione fortemente nazionale del recente allargamento di visuale riflette appunto il bisogno della dirigenza di Berlino di legittimare il proprio come uno stato non più parziale e diviso, ma come uno stato a se stante, dotato di un profilo storico non meno che politico, militare ed economico.

Parallelamente a questi processi, si sono registrati progressi notevoli in svariati

settori della ricerca, soprattutto sul terreno della storia sociale; si potrebbero citare le ricerche interdisciplinari fra storia ed antropologia, incentrate sulla regione di Madgeburgo,²³ oppure le ricerche di storia sociale urbana di H.Schultz,²⁴ o gli studi di H.Zwahr sulla genesi della classe operaia,²⁵ o ancora gli studi di storia agraria, imperniati sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo;²⁶ si tratta di ricerche, che hanno avuto un riscontro a livello internazionale, quale raramente si era avuto, negli anni precedenti, per gli storici della RDT. Non si può tuttavia dire che tutti i settori della ricerca storica abbiano raggiunto analoghi livelli di sviluppo. Nè si può ritenere che le forme di controllo sulla storiografia siano state allentate. Anzi, soprattutto nei campi di ricerca più delicati, dal punto di vista politico, la storiografia della RDT rimase arroccata fino all'ultimo su antiche metodologie e su interpretazioni eterodirette; ciò vale, in particolare, per gli studi di storia del nazionalsocialismo. Pur producendo significativi studi in particolare sull'intreccio fra politica ed economia, questi non hanno mai fatto decisamente i conti con l'inadeguatezza dell'interpretazione dimitroviana del fascismo come "agente" del grande capitale.²⁷ E ciò vale ancor di più per le ricerche sulla storia della RDT stessa, fortemente penalizzate da censure e auto-censure.²⁸ Infatti, non si può trascurare il fatto che molti ricercatori erano in buona fede nell'incorporare le aspettative del regime, stante la loro formazione e il loro reclutamento.

Questa situazione complessa, fatta di luci e di ombre, ha fatto sì che gli storici, non meno dei politici, siano stati del tutto incapaci di cogliere l'incipiente crisi del regime. Perciò, gli storici come corporazione si sono trovati, al momento della caduta del regime, in una posizione politicamente molto debole: incarnazione del conformismo e della manipolazione propagandistica della storia nazionale, a differenza di molti colleghi in altri paesi dell'Est, essi sono rimasti fin all'ultimo "allineati e coperti" - si potrebbe dire. Fra i pochi aperti segnali di critica, vorrei ricordare un lucido intervento di H.Zwahr, del novembre 1989, sull'oppressività ormai intollerabile del sistema burocratico.²⁹ E' probabilmente vero - lo scrivente l'ha più volte sperimentato di persona - che nel corso dell'ultimo decennio fra gli storici si sono svolte discussioni spesso franche, con prese di posizione nette ed aperture (almeno informali) verso i colleghi occidentali; tuttavia, verso l'esterno questa crescente dialettica interna non è trapelata per nulla. Censura? Autocensura? E' difficile soppesare i vari elementi, che sono stati sovrastati dalla demolizione - forse troppo rapida - della storiografia nella RDT. Una demolizione che rispondeva sì a criteri di trasparenza ed affidabilità democratica, ma che rispecchiava allo stesso tempo - e in misura non insignificante, credo - la pressione della corporazione occidentale per nuovi posti di lavoro a favore delle migliori giovani leve.

Nella profluvie di autocritiche, di lamentazioni, di orgogliosi arroccamenti da parte di studiosi eminenti (fra i quali ricordo Pätzold e Küttler, tenaci sostenitori della persistente validità del metodo materialistico nell'analisi storica),³⁰ che si è avuto nell'ultimo triennio non sono mancati casi di opportunismo e di "voltagebbanna". Con forza si sono fatti sentire gli storici delle generazioni più giovani, a lungo

tenuti a freno da un sistema dominato da ritmi molto lenti di carriera.³¹ La maggior parte di queste discussioni, anche umanamente molto dolorose, sono inutili,³² dato che si può dire che la storiografia sviluppatasi nei quarant'anni di vita della RDT sia definitivamente scomparsa. Tentare di mettere in evidenza ciò che dovrebbe essere salvato rischia, oggi, di essere un esercizio di mera accademia.³³ Solo una maggiore distanza temporale e un'approfondita analisi delle fonti d'archivio, che si stanno rendendo accessibili, ne consentirà sperabilmente una valutazione più distaccata ed organica.

Note

1. Zitiert aus H.Bartel - W.Schmidt, Neue Probleme der DDR-Geschichtswissenschaft, in "ZfG", 20, 1973, S.817.

2. Esemplare della complessità ed asprezza dei temi sul tappeto è la discussione accesa attorno al Forschungsschwerpunkt für Zeithistorische Studien, creato a Potsdam nel 1991 anche con lo scopo di creare prospettive di lavoro anche per ricercatori "orientali" di talento. Un ampio intervento, che riassume i termini del dibattito è di J.Danyel, Der Historiker und die Moral. Anmerkungen zur Debatte über die Autorenrechte an der DDR-Geschichte, in "GG", 21, 1995, pp.290-303.

3. G.G.Iggers, Ein anderer historischer Blick. Beispiele ostdeutscher Sozialgeschichte, Frankfurt, 1991, con un ampio saggio introduttivo. Anche C.S.Maier, un autorevole e molto noto storico di Harvard, è più volte intervenuto per consigliare moderazione e per invitare a non spazzare via, sulla base di valutazioni politiche generali, le risorse scientifiche disponibili nell'ex-RDT; cfr. il suo articolo Geschichtswissenschaft und 'Ansteckungsstaat', in "GG", 20, 1994, pp.616-624.

4. H.Schultz, Das Fiasko der historischen Gerechtigkeit - Ostdeutsche Geisteswissenschaften im Umbruch, in "GG", 21, 1995, pp. 430-439.

5. Vorrei ricordare - senza pretese di completezza - una serie di volumi collettivi, che riassumono da diversi punti di vista il dibattito sul ruolo della storiografia nel passato regime e sul suo futuro: K.H.Jarausch (a cura di), Zwischen Parteilichkeit und Professionalität. Bilanz der Geschichtswissenschaft der DDR, Berlin, 1991, R.Eckert - W.Küttler - G.Seeber (a cura di), Krise - Umbruch - Neubeginn, Stuttgart, 1992, R.Eckert - I.S.Kowalczyk - I.Stark (a cura di), Hure oder Muse? Klio in der DDR, Berlin, 1994, M.Sabrow - P.T.Walther (a cura di), Historische Forschung und sozialistische Diktatur, Leipzig, 1995, e K.H.Jarausch - M.Middell (a cura di), Nach dem Erdbeben. (Re-)Konstruktion ostdeutscher Geschichte und Gesellschaftswissenschaft, Leipzig, 1994.

6. Rimando ai saggi di M.Sabrow e R.Eckert, che si sono profilati come i più attenti ricercatori su questo terreno, pubblicati nel volume a cura di G.Corni e M.Sabrow, Die Mauern der Geschichte, Leipzig,

1996, che raccoglie una versione tedesca parziale degli atti del Convegno triestino.

7. Fra gli studi sulla storia della storiografia della RDT, ricordo D.Riesenberger, *Geschichte und Geschichtsunterricht in der DDR*, Göttingen, 1973, G.Heydemann, *Geschichtswissenschaft im geteilten Deutschland*, Frankfurt, 1980, A.Dorpalen, *German History in Marxist Perspective*, London, 1985, A.Fischer - G.Heydemann, *Geschichtswissenschaft in der DDR*, 2 voll., Berlin, 1988-1990.

8. Cfr. H.Schleier, *Theorie der Geschichte - Theorie der Geschichtswissenschaft*, Berlin, 1975 e G.Lożek (a cura di), *Unbewältigte Vergangenheit. Kritik der bürgerlichen Geschichtsschreibung in der BRD*, Berlin, 1977.

9. Gli studiosi occidentali hanno pubblicato i loro saggi nel volume a cura di M.Broszat e K.Schwabe, *Die deutschen Eliten und der Weg in den Zweiten Weltkrieg*, München, 1989. Da parte orientale è stata possibile una pubblicazione parziale solo nella fase finale di dissoluzione del regime comunista; L.Nestler (a cura di), *Der Weg deutscher Eliten in den zweiten Weltkrieg*, Berlin, 1990, con due saggi introduttivi di M.Broszat e di L.Nestler, che spiegano dalle due parti le cause del fallimento del progetto comune. Una valutazione più generale dei rapporti fra contemporaneisti occidentali ed orientali è di K.Pätzold, *Martin Broszat e le scienze storiche nella Repubblica Democratica Tedesca*, in C.Natoli (a cura di), *Stato e società durante il Terzo Reich*, Milano, 1993, pp.212-229.

10. Tra le poche eccezioni, ricordo una serie di interventi molto equilibrati ed attenti di J.Kocka: *Zur jüngeren marxistischen Sozialgeschichte*, in P.C.Ludz (a cura di), *Soziologie und Sozialgeschichte*, Opladen, 1972, pp.491-514, e *Parteilichkeit in der DDR-marxistischen Geschichtsschreibung*, in AA.VV., *Objektivität und Parteilichkeit in der Geschichtswissenschaft*, München, 1977, pp.263ss.

11. Cfr. G.Lożek, *Das Problem von Objektivität und Parteilichkeit und die Auseinandersetzung mit der bürgerlichen Geschichtsschreibung*, in "Zeitschrift für Geschichtswissenschaft" (abbreviata: ZfG), 31, 1983, pp.387ss.

12. Ricordo, in particolare, il volume a cura di E.Engelberg e W.Küttler, *Formationstheorie und Geschichte*, Berlin, 1978, il saggio dello stesso Küttler, *La storia come scienza sociale specificatamente storico-materialistica*, in P.Rossi (a cura di), *La teoria della storiografia oggi*, Milano, 1983, pp.205ss. e, sempre di W.Küttler (a cura di), *Gesellschaftstheorie und geschichtswissenschaftliche Erklärung*, Berlin, 1985.

13. Nella ricca letteratura sulla storiografia del secondo dopoguerra ricordo solo i fondamentali studi di W.Schulze, *Deutsche Geschichtswissenschaft nach 1945*, München, 1989, E.Schulin (a cura di), *Deutsche Geschichtswissenschaft nach dem Zweiten Weltkrieg (1945-1965)*, München 1989, e la recente ricerca inedita di J.Solchany, *Comprendre le nazisme dans l'Allemagne des années zero*, these de doctorat, Univ. Strasbourg 1994.

14. Pubblicato a Berlino nel 1947; sulla stessa linea si muove l'importante studio di G.Lukacs, *La distruzione della ragione*, del 1955.

15. Cfr. K.Kinner, *Marxistische deutsche Geschichtswissenschaft 1917 bis 1933*, Berlin, 1982.

16. Cfr. il suo volume autobiografico *Zwiesprache mit dem Jahrhundert*, Berlin, 1989.

17. Una ricostruzione del dibattito svoltosi attorno all'interpretazione di questa fase storica è quella di H.Haun, *Die Diskussion über Reformation und Bauernkrieg in der DDR-Geschichtswissenschaft 1952-54*, in "ZfG", 30, 1982, pp.18ss.

18. Nell'inesauribile produzione storiografica di Kuczynski, studioso sempre anticonformista ed acuto, anche se rigorosamente fedele al marxismo, ricordo la fondamentale e monumentale opera in 40 volumi *Geschichte der Lage der Arbeiter unter dem Kapitalismus*, Berlin, 1960ss., vera miniera di materiali statistici e di approfondimenti monografici, nonché la più recente *Geschichte des Alltags des deutschen Volkes*, 4 voll., Berlin, 1980ss., che ha contribuito ad avviare un aperto dibattito fra gli storici.

19. Dopo la caduta del regime, fra gli storici della ex-RDT è iniziato un processo di rilettura critica del passato, con particolare attenzione ai meccanismi di funzionamento della ricerca e agli intrecci con il potere politico; cfr. fra gli altri W.Schmidt, *Geschichte zwischen Professionalität und Politik*, in "ZfG", 40, 1992, pp.1013-1030.

20. Sulle restrizioni imposte alla storia locale si veda l'impetosa autocritica (con evidenti intenti giustificativi) di W.Gutsche, *Zu den Restriktionen der heimatgeschichtlichen Arbeit in der DDR-Provinz*, in "ZfG", 39, 1991, pp.1093-1106. Si noti l'uso della parola "Heimat", che nei decenni precedenti sarebbe sicuramente stato impossibile.

21. Per il primo, rimando ai libri di I.Mittenzwei: *Preussen nach dem Siebenjährigen Krieg*, Berlin, 1979, e *Friedrich II von Preussen: eine Biographie*, Berlin, 1980; per il secondo si veda la monumentale biografia in due volumi di E.Engelberg, *Bismarck*, 2 voll. Berlin, 1985-1990.

22. Cfr. gli interventi di H.Bartel, *Erbe und Tradition in Geschichtsbild und Geschichtsforschung der DDR*, in "ZfG", 29, 1981, pp.387-394, dello stesso con W.Schmidt, *Historisches Erbe und Traditionen. Bilanz, Probleme, Konsequenzen*, in "ZfG", 30, 1982, pp.816-829. I principali testi della discussione sono raccolti in H.Meier - W.Schmidt (a cura di), *Erbe und Tradition. Geschichtsdebatte in der DDR*, Köln, 1989.

23. Tra i numerosi studi pubblicati da un gruppo di giovani ed attivi ricercatori su questo tema, ricordo H.J.Rach - B.Weissel, *Landwirtschaft und Kapitalismus. Zur Entwicklung der ökonomischen und sozialen Verhältnisse in der Magdeburger Börde*, Berlin, 1978.

24. H.Schultz, *Berlin 1659-1800. Sozialgeschichte einer Residenz*, Berlin, 1987; dello stessa ricordo un precedente studio sulla proto-industria rurale: *Landhandwerk im Übergang vom Feudalismus zum Kapitalismus*, Berlin, 1978.

25. H.Zwahr, *Zur Konstituierung des Proletariats als Klasse*, Berlin, 1978.
26. Cfr. H.Harnisch, *Kapitalistische Agrarreform und Industrielle Revolution*, Weimar, 1984 e H.H.Müller, *Akademien und Wissenschaft im 18. Jahrhundert*, Berlin, 1975.
27. Ricordo, fra gli altri, la fondamentale monografia di D.Eichholtz, *Geschichte der deutschen Kriegswirtschaft*, 2 voll., 1984-85 (non è ancora uscito il terzo ed ultimo volume).
28. Particolarmente radicali sono state le osservazioni critiche di H.Weber, forse il massimo studioso occidentale di storia della RDT: *Weißer Flecken in der Geschichte. Die KPD-Opfer der Stalinschen Säuerungen und ihre Rehabilitierung*, Frankfurt, 1990 (sec. ed.).
29. E' pubblicato anche in italiano: Una discussione appena avviata. Sistema amministrativo e società, sistema amministrativo e scuola, storiografia, etc., in "Scienza e Politica", nr,5, 1991, pp.17-28. Lo stesso storico di Lipsia è autore di un'appassionata ricostruzione, quasi dal vivo, del crescere della protesta popolare nella città sassone: *Ende einer Selbsterstörung*, Göttingen, 1993.
30. Cfr. W.Küttler, *Geschichtsperspektiven im Umbruch*, in "ZfG", 40, 1992, pp.725-736, e dello stesso *Geschichtstheorie und -methodologie in der DDR*, in "ZfG", 42, 1994, pp.8-20; K.Pätzold, *Antifascism in the German Democratic Republic*, in "Radical History Review", 54, 1992, pp.87-109.
31. Il 10 gennaio 1990 due giovani ricercatori, A.Mitter e S.Wolle, hanno pubblicato un manifesto, in cui invitavano a una rigorosa e franca discussione interna e a un rinnovamento profondo della corporazione; da questa iniziativa è scaturita la fondazione dell'Unabhängiger Historikerverband, tuttora molto attivo nel denunciare i conformismi di ieri e di oggi e le repressioni cui i più giovani e dinamici ricercatori sono stati per lungo tempo sottoposti. Si veda, a titolo di esempio, l'ampio saggio di R.Eckert, *Spie al dipartimento di storia. Sicurezza dello Stato e Università nella RDT*, in "Ventesimo secolo", n.s., 8, 1993, pp.273-300.
32. A titolo di esempio, vorrei ricordare il caso del licenziamento dello storico-antropologo H.Groschopp, al quale l'autorevole rivista "Geschichte und Gesellschaft" ha dato ampio risalto; cfr. *Dokumentation einer Kündigung*, in "GG", 20, 1994, pp.242-250.
33. Fra le valutazioni più equilibrate, oltre a quelle già citate di Iggers, ricordo H.Schultz, *Was bleibt von der Geschichtswissenschaft der DDR?*, in "Oesterr. Zeitschr.f. Geschichtswissenschaften", 1991, 1, pp.22-39.